

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	18/05/2018	<i>LA VOGLIA DI SALTARE LE REGOLE (A.Cazzullo)</i>	2
1	Corriere della Sera	18/05/2018	<i>UN PAESE CHE VA RIFONDATO (E.Galli Della Loggia)</i>	4
3	il Foglio	18/05/2018	<i>SETTENTRIONE A BASSA VELOCITA'</i>	6
1	il Mattino	18/05/2018	<i>MEZZOGIORNO AMNESIA PERICOLOSA (G.Viesti)</i>	7
1	il Messaggero	18/05/2018	<i>INFRASTRUTTURE UNA PRIORITA', NON CANCELLARE GLI IMPEGNI (O.Giannino)</i>	8
1	la Stampa	18/05/2018	<i>I VERI RISCHI PER I CONTI DELLO STATO (C.Cottarelli)</i>	10
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	18/05/2018	<i>I COSTI DEL PATTO M5S-LEGA (L.Salvia)</i>	12
1	il Foglio	18/05/2018	<i>LO SGUARDO SUL MONDO DEL PROSSIMO GOVERNO: "ITALIA FIRST", POCA EUROPA E UN INVITO A PUTIN C (P.Peduzzi)</i>	13
III	il Foglio	18/05/2018	<i>PERCHE' LE IDEE ECONOMICHE DI LEGA E M5S SONO UN PERICOLO PER L'ITALIA (V.De Romanis)</i>	14
4/5	il Giornale	18/05/2018	<i>UN PIANO SENZA COPERTURE: MANCANO GIA' 50 MILIARDI (A.Signorini)</i>	15
1	il Mattino	18/05/2018	<i>PIU' PENE, MENO GARANZIE PREVALE IL GIUSTIZIALISMO (G.Verde)</i>	17
2	il Messaggero	18/05/2018	<i>MACRON: "IN ITALIA FORZE PARADOSSALI" SPREAD VICINO A 160 PUNTI, POI FRENA (R.Amoruso)</i>	18
5	il Sole 24 Ore	18/05/2018	<i>NEL "CONTRATTO" ATTACCO AL JOBS ACT (M.Mobili/G.Trovati)</i>	19
11	la Stampa	18/05/2018	<i>PD, RENZI PENSA A GUERINI SEGRETARIO "MA EVITIAMO BARUFFE E NON DIVIDIAMOCI" (C.Bertini)</i>	21

Verso il governo

LA VOGLIA DI SALTARE LE REGOLE

di **Aldo Cazzullo**

Tutti ci auguriamo che stia per nascere davvero un governo di cambiamento; ma

è difficile definire tale un governo che parte esprimendo uno struggente rimpianto per lo «spirito ante-

Maastricht», quando c'erano Andreotti, la Cassa del Mezzogiorno e la spesa pubblica fuori controllo. Tutti auspichiamo un

esecutivo più vicino alle istanze popolari, più efficace nel rappresentare gli interessi italiani in Europa.

continua a pagina 2

Tempo non infinito La voglia dei «vincitori» di saltare le regole

Il commento

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma molti temiamo, dai primi segni, che assomigli un poco al battello ebbro di Rimbaud, che vaga senza timonie né timone, mettendo a repentaglio l'equipaggio.

Cinque Stelle e Lega sono gli unici partiti premiati dal voto del 4 marzo; quindi possono rivendicare di aver vinto le elezioni. Ma non le hanno vinte insieme. Il 4 marzo si è votato con un sistema imperniato sulle coalizioni; e Di Maio e Salvini non ne hanno formata una. Possono legittimamente dar vita a un governo, visto che uniti hanno la maggioranza dei seggi (sia pure risicata al Senato); ma non godono di un'investitura irrinunciabile, né di un tempo illimitato. Per intenderci, non

sarebbe un «governo votato dagli italiani»; né potrebbe esserlo, visto che secondo la Costituzione gli italiani eleggono il Parlamento, non il governo.

Alcuni temi che emergono dalle comunicazioni di questi giorni, affidate più ai social che al confronto con i media — quindi proclami più che risposte —, sono molto sentiti dall'opinione pubblica. Non c'è nessun scandalo ad approfondirli, anzi. È giusto prevenire una nuova ondata di sbarchi e dare un segnale sul rimpatrio dei clandestini (anche se il «rimpatrio dei rom» non sarebbe venuto in mente neppure a Ionesco, maestro del teatro dell'assurdo). Giusto imprimere una stretta sulla sicurezza, infoltendo i ranghi di polizia e magistratura e costruendo nuove carceri anziché svuotare le vecchie. Ma un conto è alleggerire il peso del fisco e della burocrazia; un altro annunciare di fatto l'abolizione delle tasse, con tagli dell'Irpef insostenibili per il bilancio pubblico, e la rinuncia ai meccanismi magari impopolari ma necessari per far pagare chi tende a evitarlo. Senza considerare i 17 miliardi di reddito di cittadinanza, i 10

per il «superamento» della riforma delle pensioni, lo stop alla vendita dell'Alitalia (a proposito, chi la paga? I contribuenti, ovvio). Un conto è affrontare Bruxelles e Berlino senza certe arrendevolezza del passato; un altro è denunciare unilateralmente i trattati europei, come neppure Orbán, per citare un leader molto ammirato dai nostri sovranisti, ha mai pensato di fare.

Il punto è presto detto. Quel che si annuncia non è un governo di centrodestra europeo, magari duro, sbrigativo, energico. È un esperimento del tutto nuovo, che mette insieme due populismi e sembra trovare il denominatore comune nell'insofferenza verso qualsiasi regola, verso i legami tradizionali, verso i partner cui ci uniscono impegni che prescindono dalle impuntature di un esecutivo o di un leader.

È difficile dire chi rischia di più. Verrebbe da dire i Cinque Stelle, che alleandosi con la destra perdono la loro trasversalità. Ma anche Salvini, se davvero dovesse cedere su punti non soltanto simbolici come le grandi opere e l'alta velocità — una delle poche conquiste di questi anni nel

nostro Paese —, potrebbe uscire ridimensionato dall'alleanza.

L'effetto vorrebbe essere quello di un sasso nella palude del sistema. Ma rischia di apparire una provocazione avanguardista e velleitaria. È possibile, forse doveroso, mettere in guardia sui pericoli, senza per questo rimpiangere governi nettamente bocciati dagli elettori. Ed è senz'altro doveroso dissipare questa insopportabile ipocrisia per cui «finalmente si ragiona sui temi e non sulle poltrone, sugli interessi degli italiani e non sui nomi».

I «nomi» di chi governerà il Paese non sono un affare stucchevole e senza importanza. Già sono puntati sull'Italia gli occhi dei mercati e delle istituzioni internazionali, a cominciare dai nostri creditori, che come ogni creditore possono non esserci simpatici ma esistono, e reagiscono giustamente allarmati dall'incredibile ipotesi — inevitabilmente smentita — di cancellare con un tratto di penna qualche decina di miliardi di buoni del Tesoro. Già si è data l'impressione di improvvisare. Se di fronte all'attesa e all'allarme non sarà messa in campo una squadra di prim'ordine, a cominciare dal presidente del Consiglio, allora la prospettiva non potrà che peggiorare. Si potrà gridare alla congiura dello spread e dei burocrati; ma sarebbero gli italiani a pagare il prezzo.



32,7 La percentuale che i Cinque Stelle hanno ottenuto alle Politiche dello scorso 4 marzo. Luigi Di Maio è stato nominato capo politico del Movimento nel settembre del 2017



17,4 La percentuale ottenuta dalla Lega alle Politiche di marzo. Il leader Matteo Salvini ha messo a punto il contratto di governo con M5S chiedendo a FI e FdI di mantenere unito il centrodestra



La storia, il futuro

UN PAESE CHE VA RIFONDATO

di Ernesto Galli della Loggia

Ha ragione Giuliano Ferrara — restituitosi finalmente alla sua intelligenza dopo il fatuo ottimismo che

ostentava nella stagione che si chiude — quando ha scritto che «c'è qualcosa di misterioso e di tremendo nell'affondamento della Repubblica», nella Repubblica

«virtualmente a pezzi» che abbiamo da tempo sotto gli occhi (*Il Foglio*, 10 maggio). Ma il punto di partenza di questo naufragio non è come egli pensa, e come in vario

modo molti altri pensano con lui, l'uccisione di Aldo Moro. La «corrosione dello Stato», «la prigionia della cultura e della politica» non nascono dal quel delitto.

continua a pagina 34

Scenario La nostra democrazia ha bisogno di un forte richiamo all'impegno nazionale. L'Italia per disperazione è tentata dalle sirene dell'avventurismo politico

UN PAESE CHE VA RIFONDATO

di Ernesto Galli della Loggia

SEGUE DALLA PRIMA

L

a democrazia italiana non è stata messa in ginocchio dalle Brigate Rosse. È stata consumata da un'entità ben più forte e indomabile: dalla sua stessa storia, non riconosciuta e ancor meno compresa ma invece mistificata ed edulcorata quanto possibile. A suo modo «misteriosa e tremenda» è per l'appunto questa resistenza della storia all'oblio, il fatto che essa non dimentica nulla e di tutto prima o poi presenta il conto agli immemori. E cioè a noi che abbiamo dimenticato la nascita infelice della nostra democrazia da una guerra ro-

vinosamente perduta accompagnata da una guerra civile. Una guerra civile che se ha pur momentaneamente unito alcuni pezzi del Paese (quelli della sua futura ufficialità politica), molti di più ne ha diviso tenacemente nell'anima e per molto più tempo.

Eguale abbiamo rimosso il fatto che la sconfitta ha annichilito il nostro rango internazionale, ha cancellato per mille aspetti la nostra stessa sovranità lasciandoci organicamente subalterni a poteri stranieri. Sia pure a dispetto della buona volontà di molti è accaduto così che dopo il '45 la dimensione della nazione si sia rapidamente eclissata. E in assenza della nazione per forza di cose non ha potuto neppure esistere l'idea dell'autonomia e del valore superiore dei suoi interessi generali. Cioè degli unici fattori che rendono possibile l'esistenza di una vera classe dirigente. Sicché ab-

biamo dovuto contare solo sulla politica: ma una politica poggiate in certo senso sul vuoto, dal momento, tra l'altro, che le modalità della sconfitta — l'8 settembre — sono valse a dare un colpo durissimo all'immagine già non molto solida dello Stato, della sua autorità e del suo comando. Ha compiuto l'opera un gigantesco fenomeno di camaleontismo di massa dall'antico al nuovo regime. La Resistenza infine — benché certamente assai utile come giustificazione ideologica ufficiale del nuovo regime democratico — ha pure significato tuttavia (complice la successiva «guerra fredda») radicare nel Dna della Repubblica non solo il fascino della fazione e dello scontro e la facilità del ricorso alla delegittimazione e all'inimicizia assoluta in nome dell'antifascismo, ma anche la perdurante suggestione dell'«organizzazione» e delle «re-

ti» più o meno occulte, oltre la strisciante tentazione per le forme più varie di «complotto» insieme al continuo allarme circa la loro esistenza.

La vita della democrazia italiana, priva dell'ancoraggio in istituzioni forti e in una vera classe dirigente, è stata progressivamente corrosa dalla corrente sotterranea dei grigi lasciati della sua origine, destinati ad affiorare di continuo e drammaticamente. Basta ripercorrere una cronaca arcinota. Eccola sia pure sommaria: la semirivolta a macchia d'olio del luglio '60; l'uso improprio dei Carabinieri accarezzato da un presidente della Repubblica, Segni, poi colto da un infarto in circostanze poco chiare e «dimesossi» in circostanze ancora meno chiare; una città capoluogo di regione, Reggio Calabria, messa a ferro e a fuoco e presa in ostaggio per settimane e settimane da bande di rivoltosi fascisti; un altro presidente della Repubblica,

Leone, costretto inopinatamente a dimettersi contro la sua volontà; la diffusione a del terrorismo come in nessun altro Paese europeo; un'organizzazione segreta, la P2, infiltratasi massicciamente ai massimi livelli dello Stato e della società; attentati dinamitardi a ripetizione per anni di origine sostanzialmente sconosciuta, con decine e decine di vittime; un uomo politico chiave, Moro, assassinato; un altro, Andreotti, innumerevoli volte ministro e capo del governo, incriminato come colluso con i vertici della mafia, processato e solo semi assolto; ancora un terzo, Craxi, inseguito da mandati di cattura e costretto all'esilio; un altro presidente della Repubblica, Cossiga, dimessosi prima di esser messo sotto accusa dal principale partito d'opposizione per tradimento della Costituzione; di nuovo un altro presidente della Repubblica, Scalfaro, oggetto di illazioni pesantissime e costretto a difendersi in modo improprio; quattro partiti che per un quarantennio erano stati il cuore del governo del

Paese cancellati nel giro di diciotto mesi per una serie di inchieste giudiziarie; infine una serie di uomini chiave dell'economia — Mattei, Calvi, Gardini, Cagliari — morti tutti in modo violento e in circostanze oscure o comunque drammatiche. Esiste un'altra democrazia in Europa, mi chiedo, che possa vantare una simile sfilza di fatti inquietanti (che non sono semplici fatti isolati: costituiscono un contesto)? E come non pensare proprio per tale contesto ad un'origine lontana e rimossa? L'articolo famoso con cui Pier Paolo Pasolini intendeva smascherare i «misteri d'Italia» non doveva intitolarsi «Io so»: avrebbe dovuto intitolarsi «Io ricordo».

Mille segni di crisi — tra cui ultimo di queste ore la clamorosa confisca/cancellazione di fatto, ad opera della nuova partitocrazia, della carica di presidente del Consiglio — indicano che ormai all'ordine del giorno va messa la rifondazione della Repubblica. Né più né meno. Ripensare senza inganni compiacenti la sua origine storica,

costruire una sua nuova memoria rispondente alla verità: ecco il primo compito di questa rifondazione. Senza di che continuerà ad essere impossibile restaurare la dimensione della nazione: cioè la consapevolezza di far parte di una comunità con una storia, una cultura e un destino che riguardano tutti senza che naturalmente ciò cancelli le tante e necessarie diversità; la consapevolezza che siamo solidalmente legati da bisogni e interessi generali; e che tutto ciò si accompagna sì a molti diritti ma anche ad altrettanti doveri. Ci servono nuove culture politiche, nuovi partiti, capaci innanzi tutto di muoversi in una simile direzione. La democrazia italiana ha bisogno di un forte richiamo a un impegno nazionale comune perché è stata proprio la latitanza di esso che nell'ultimo cinquantennio ha prodotto, dopo i primi anni del dopoguerra in cui era ancora operante l'eredità del secolo precedente, lo sgretolamento di quei tre pilastri — una classe dirigente, un sistema d'istruzione, una cultura dello Stato e dell'Amministrazione

— necessari a impedire che alla fine, com'è invece avvenuto, prendesse il sopravvento su tutto la più misera e vuota politica di partito. La quale, unica attrice sulla scena, è stata così destinata fatalmente a ritrovarsi alla mercé del diletterismo dei parvenus e dell'arroganza delle oligarchie. Con il risultato dell'Italia di oggi: un Paese che sembra non sapere più che cosa è né cosa vuole essere; senza idee, senza strategie, senz'anima, sempre più terra di disuguaglianze e di povertà.

Un Paese senza Stato, perlopiù sporco e malandato, spesso invivibile, incustodito e inerme di fronte a chiunque voglia prenderselo. E perciò tentato per disperazione dalle sirene di ogni avventurismo politico. È giunta l'ora di pensare in modo netto e forte. Di cominciare a pensare in termini di vera e propria salvezza della Repubblica, come fu altre volte nella nostra storia allorché si trattò di salvezza nazionale. Stiamo attenti: il punto di non ritorno potrebbe essere più vicino di quanto crediamo.



Senza idee né strategie
Serve la consapevolezza
di far parte di una
comunità con una storia



Per il bene comune
È venuta l'ora di pensare
in termini di salvezza
della Repubblica

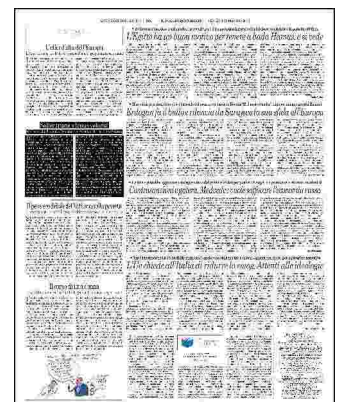


Settentrione a bassa velocità

No Tav e Alitalia statale. Per questo il nord produttivo ha votato Salvini?

Buttare a mare la Tav, l'alta velocità ferroviaria Lione-Torino (destinata a raggiungere Trieste e i Balcani) e ris salvare l'Alitalia? Ecco un punto – il numero 25 a pagina 33 – del contratto di governo Lega-M5s che Matteo Salvini potrebbe spiegare ai contribuenti italiani, e agli elettori e amministratori del nord dove il Carroccio governa e spopola. Magari insieme alle uscite del suo Claudio Borghi sulla volontà di tenere Mps come banca di stato che non guardi ai “profitti”, parole che hanno fatto crollare il titolo della banca senese dell'8 per cento. La Tav, che nel contratto è un giorno da bloccare e l'altro da “ridiscutere integralmente”, è una infrastruttura strategica – tra quelle per le quali Salvini il 14 maggio aveva minacciato di far saltare l'accordo – mentre l'Alitalia, privata da 10 anni, e da sempre in deficit, è ora tenuta in vita dal prestito di

denaro pubblico che così diverrebbe perenne. I Cinque stelle vogliono ristatalizzarla “nell'ambito di un piano nazionale dei trasporti”. Ma il turismo, il traffico business, i maggiori scali nazionali (Malpensa, Bergamo e Venezia in testa) dimostrano di poter fare a meno di Alitalia: ciò che interessa ai grillozzi è il bacino di voti di dipendenti e indotto, forte in Lazio e Campania. Niente infrastrutture, ma banche e aerei di stato. Che cosa questo abbia a che fare con la “cultura del fare” della Lega, la difesa del settentrione produttivo a corto di logistica, non si sa: infatti negli anni il Carroccio ha sempre votato sì alla Tav. Mentre i Cinque stelle pagano pegno ai No Tav, molto attivi sulla piattaforma Rousseau di Casaleggio, dove domenica si vota il “contratto per il cambiamento”. Cioè il destino di Luigi Di Maio e dell'intera operazione-governo.



L'analisi/1

MEZZOGIORNO AMNESIA PERICOLOSA

Gianfranco Viesti

Letta da Sud, desta enormi preoccupazioni la bozza del "Contratto per il gover-

no del cambiamento" predisposta da Lega e 5 Stelle. Esse nascono dall'assenza, nelle 39 pagine del testo, di qualsiasi riferimento ai problemi delle disparità territoriali italiane; dall'assenza di

qualsiasi indicazione di politiche per lo sviluppo delle imprese private e la ripresa degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno; dalla pericolosissima combinazione fra la flat tax -

Segue dalla prima

Mezzogiorno amnesia pericolosa

Gianfranco Viesti

Si tratta di uno strumento, se ben disegnato, che favorisce l'inclusione sociale e può aiutare le famiglie più deboli in tutto il paese e, molto, nel Mezzogiorno. Ma se non ci si pone nemmeno il tema dello sviluppo, il reddito di cittadinanza diviene una misura meramente compensativa. Una preoccupazione caritatevole, assistenziale, per chi non ce la fa e non ce la farà. Un strumento di acquisizione e mantenimento del consenso.

Vediamo più dettagliatamente. Come già detto il problema Sud, per Lega e 5 Stelle, non esiste. Non solo nessuno dei 29 capitoli è dedicato agli squilibri regionali, ma, cosa ancora più importante, in nessuno di essi si fa riferimento alle complesse questioni di indirizzo territoriale delle politiche settoriali. Per quanto riguarda le imprese, il punto 4 tocca l'Iva. È stato letto da tutti come un preannuncio di chiusura: anche se non dice questo esplicitamente, lo fa temere. Al punto 23 si parla della Banca per gli Investimenti: una proposta interessante, di cui discutere: ad essa sono attribuiti una miriade di obiettivi, ma non quello del riequilibrio territoriale. Nulla sullo sviluppo di imprese e distretti, sull'attrazione di investimenti, sulla diffusione dell'innovazione, sulla capitalizzazione delle imprese al Sud: misure indispensabili in un quadro in cui le rilevanti risorse del programma Impresa 4.0 del governo uscente sono state intercettate quasi esclusivamente dal più forte tessuto imprenditoriale del Nord.

Nulla su dimensione e allocazione degli investimenti pubblici. Nessun riferimento alla clausola che garantisce al Mezzogiorno

allocazione del piccolo Fus (Fondo unico per lo spettacolo).

Il capitolo chiave è il 19, "Riforme istituzionali, autonomia e democrazia diretta". È "prioritaria" per l'azione di governo l'attribuzione della maggiore autonomia alle regioni che la richiedono, con una rapida conclusione delle trattative aperte con Lombardia, Veneto ed Emilia. Si dice che essa deve essere accompagnata «dal trasferimento delle risorse necessarie per un autonomo esercizio delle competenze». Come non essere preoccupati di tale formulazione - data anche la ricordata assenza di ogni riferimento ai Lep - visto che essa proviene da due forze politiche che hanno promosso il referendum in Lombardia con l'esplicito obiettivo (chiarmente formulato nelle mozioni approvate dal Consiglio regionale) di trattenere la maggior parte possibile del gettito fiscale? Come non essere preoccupati dalla tendenza alla regionalizzazione dei grandi servizi pubblici, leggendo al punto 29, sulla scuola, che servono «nuovi strumenti che tengono conto del legame dei docenti con il loro territorio»?

Tutto questo, soprattutto alla luce del possibile crollo del gettito fiscale nazionale con l'applicazione della flat tax. Si potrebbe avvertire il disegno promosso coerentemente da 30 anni dalla Lega: con minor gettito fiscale nazionale (e quindi meno redistribuzione fra cittadini), le regioni più ricche potranno trattenere molto più reddito e finanziare i propri servizi con il maggior gettito locale; organizzarli come meglio ritengono. I loro abitanti godranno di pieni diritti di cittadinanza. E quelle più povere? Con amarezza, si potrebbe pensare: «Si daranno finalmente da fare; ma dato che siamo generosi, ci sarà po' di reddito di cittadinanza per i loro poveri».

